Boris Ender: « Movimento di figura nuda nella natura », 1924

Una mostra alla Calcografia nazionale di Roma

Boris Ender, pittore dell'invisibile

Una singolare figura d'artista che approfondì le ricerche dell'avanguardia sovietica in pieno « realismo socialista » - Volontà di cogliere « ciò che non si vede, ma che esiste per la coscienza »

Alla Calcografia Nazionale di Roma (via della Stamperia, 6), fino al 15 maggio, è allestita una mostra del pittore d'avanguardia sovietico Boris Ender, nato a Pietroburgo nel 1893 e morto a Mosca nel 1960. In catalogo sono oltre 60 disegni, acquerelli e tempere datati tra il 1914 e il 1960 (ma sono esposti, fuori catalogo, anche 3 dipinti). Il catalogo contiene un saggio di presentazione di Carlo Bertelli, uno scritto sulla «Grafica del Suprematismo» di Achille Perilli e moltissime pagine di un meraviglioso diario di Ender che non soltanto confermano a livello teorico, con gli scritti sul colore e sullo spazio e sulla psicologia del colore, quale grado di consapevolezza critica moderna avesse il suo grande lirismo cosmico della natura, ma documentano come e quanto egli abbia continuato a sviluppare per tutta la vita ricerche plastico-coloristiche cubofuturiste, suprematiste, realiste spaziali e cosmiche. Il diario è tradotto e curato dalla figlia del pittore Zoia e da Claudio Masetti.

Ne emerge una singolare figura di artista sovietico che approfondisce, con spirito so[illegible], le ricerche della avanguardia sovietica in pieno «realismo socialista» e sempre animato da una forte utopia comunista sulla funzione e sull'uso collettivo ai livelli dello urbanesimo, della pittura.

Oggi in URSS la figura di Boris Ender, come quelle di Malevic, Tatlin, El Lissitski e Rodcenko viene ristudiata e riproposta. La recente grande mostra di Tatlin è un grosso, positivo segno di un nuovo corso nella considerazione storico-critica sovietica dell'avanguardia. Una mostra di Ender e della poetessa impressionista futurista Elena Guro, che fu anche pittrice, e invitò alla poesia e pittura il nostro, è stata curata da Nikolai Chardziev nel 1965 al Museo Majakovskij di Mosca. Un'altra mostra di Ender, curata da Larissa Zadova, è stata allestita nel marzo 1974 nella sede della Unione dei Pittori di Mosca. Quadri di Ender sono sparsi in molti musei sovietici e specie in quelli periferici. In anni recenti sono scritti su Ender di K. Simonov, I. Andronikov, N. Chardziev e soprattutto di L. Zadova (alcuni dei quali pubblicati, tradotti, in «Rassegna Sovietica» nel 1975, 1976 e 1977) autrice anche di studi su Matjusin maestro del colore-spazio di Ender. E sembra che tutto il fervore di ricerche e di studi sia per approdare, in URSS ad una nuova, completa mostra di Boris Ender.

Il legame con Matjusin

Qui, a Roma, la mostra di Ender è completata dall'esposizione di alcuni preziosi libri che erano nella sua biblioteca. «Dei nuovi sistemi nell'arte», una raccolta di Malevic del 1919, «I Tre», del 1913 con grafica di Malevic e testi di Chlebnikov, Guro e Krucenych; «Frammento delle tavole del destino» di A. Borisov (1922), con testi di Chlebnikov; «Due tram» (1925), con grafica di Ender su testo di Mandel'stam; «Il museo sovietico» (1930) di Ender, «Raggio» di Larionov del 1913; «Vittoria sul sole» di Krucenych, del 1913, con musica di Matjusin e scene e costumi di Malevic; «Sarmanka» di Elena Guro, nella seconda edizione del 1914, il catalogo della mostra di Malevic nel 1929 a Mosca e la traduzione fatta da Matjusin, nel 1913, de «Cubismo» di Gleizes e Metzinger.

Tutte preziose pubblicazioni del «clima» futurista e suprematista in cui si avviò, col suo carattere riservato e appassionato assieme, il giovane pietroburghese Ender, che fu portato via da Malevic dallo studio del grande realista Petrov Vodkin. Ma la relazione fondamentale per lo sviluppo creativo di Ender fu quella precoce con i coniugi Guro e Matjusin. L'incontro con la Guro fu la magica scoperta della propria vocazione e un certo delicato lirismo musicale della natura forse fu tratto dai versi della Guro ai primi acquerelli di Ender. Contò molto nel profondo la reinvenzione della parola di un Chlebnikov e fino agli anni trenta, quando riprese a dipingere figurativo accordando astrazione e realismo spaziale anche in ritratti (che non figurano qui a Roma), il suprematismo di Malevic con la proposta di un principio spirituale della pittura oltre il naturalismo. Fu amico anche di quel tragico pittore che fu Pavlo Filonov. Ma è con Matjusin il legame più stretto e duraturo. In un primo frammento del diario, aprile 1917, è scritto: «Sono stato a un comizio Lotta Matjusin Lenin. Ho disegnato un ramo verde di sorbo» (Sono già attivi l'amore e l'immaginazione cosmica della natura nel pieno della lotta rivoluzionaria). Nel 1959, il 24 agosto, in un frammento di diario da Pereslavl, ricordava ancora il folgorante inizio e la figura di Matjusin e presente, quasi inseparabile dalla creatività di Ender.

Le note del diario

«Percorrevo con Matjusin — scrive Ender — l'interminabile via Pesocnaia. Egli mi propose di osservare una persona che ci stava superando. In tal modo la coscienza dello spazio si spostò avanti, insieme con quella persona. Ed ora tenta di osservare lo uomo che ci viene incontro e dopo essersi avvicinato si allontanerà alle nostre spalle. Non voltarti e cerca di non perderlo di vista senza usare gli occhi. Adesso segui contemporaneamente uomo che se ne andò avanti e quello che se ne allontanato alle nostre spalle». Così Matjusin esercitava il senso dello spazio. Ciò accadeva nel 1919-1920. Nel 1924 presso Luza in trappola, esercizi a occhi bendati. Si sono conservate alcune annotazioni della osservazione a occhi bendati nel bosco. Annotavo ciò che immaginavo intorno a me senza guardare e ciò che vedevo dopo essermi tolta la benda. Non erano più esercitazioni ma indagini intorno alla capacità dell'uomo di vedere i corpi nello spazio senza la vista. Più tardi, nella pittura ho tentato di aggiungere al visibile l'invisibile e successivamente di modificare (alterare) il visibile con ciò che non si vede, ma che esiste per la coscienza. Così si è formato gradualmente il concetto di realismo cosmico. Matjusin fu uno dei primi a dare inizio alla nascita di un concetto, che ai suoi tempi non aveva alcun nome».

L'armonia figurativa tra visibile e invisibile nella produzione del pittore, era il prodotto originale di quell'«occhio interno» a cui partecipava tutto l'organismo umano per «vedere», tutti i sensi usati oltre le loro abitudini possibilità. Nelle note di diario di Ender troveremo ribadita ad ogni passo la sua spiegazione materialista della percezione, della costituzione della mente del pittore e della percezione corporea cosmica. Ender come pittore di avanguardia porta a sublimazione tutta la passione e l'ossessione russa per la natura, anzi egli ne diviene il «cantore» nelle nuove condizioni del socialismo e della scienza. Pensa addirittura a chilometri di pittura nella città per portarvi, con l'educazione cromatica di massa, il senso e il lirismo della natura e del cosmo. Il suo rapporto sensitivo e creativo con l'albero e con il bosco, con la terra e il cielo sono qualcosa di grande, di unico. Soltanto Franz Marc, Paul Klee e Frantisek Kupka furono così «dentro» la natura, alla nascita di tanti fenomeni.

Negli anni che dipinge forse i suoi acquerelli più belli, gli anni venti, la sua identificazione con l'albero e con altre forme della natura arriva a una esaltata simbiosi.

Dal diario Ender appare un pittore di conturbante serenità e fermezza nelle proprie idee pure negli anni più tragici della vita e della cultura sovietica: tutte le prove lo riconfermano nell'avvenire socialista e in una crescita della cultura sovietica che farà capire, prima o poi, anche la sua ricerca. E come tecnico della policromia si dedica con entusiasmo a curare il «paesaggio cromatico» dei padiglioni sovietici alle expo di Parigi (1937) e di New York (1939), degli edifici di Mosca, dove si era trasferito da Pietroburgo nel 1927. Memorabile, durante la guerra, il suo lavoro di scenografo per il Teatro dell'Infanzia. Attraverso tante vicende e anche difficoltà esistenziali riuscì sempre a salvare la purezza adamantina e la vitalità organica del suo lirismo.

I piccoli fogli segnati dalla traccia sicura e forte della matita o luminosi per il magma vorticoso di scaglie di colore ne sono una sorprendente testimonianza. Si guardino i disegni architettonici di tronchi e paesaggi e «senza titolo» del 1918/20: la forza interna della crescita e della espansione nello spazio delle forme naturali è resa con un potente e raro senso costruttivo (anche oltre il futurismo e Malevic figurativo delle pitture contadine). E ancora gli acquerelli sugli strati terrestri, sul cosmo (lo «Studio cosmico» del 1923 è un capolavoro spaziale anticipatore delle visioni esatte degli astronauti), sui movimenti di un nudo nella natura e le stupende varianti su «Colori della natura» e su «Boschi», e gli studi suprematisti delle case di Odessa (1927) e le varianti della «Sinfonia del carbone».

Sono opere di piccolo formato ma di una intensità luminosa, di colore eccezionale: la terra sembra aperta in una gioiosa voragine che ne esalta, mentre le rivela, le segrete energie della crescita e della conquista di infinite forme organiche da parte della materia. In questi piccoli fogli Ender ha lasciato l'eredità di un grande lirico organico materialista. C'è da augurarsi che venga presto al lirico, oltrechè al tecnico del colore moderno, il pieno riconoscimento della cultura sovietica.

Dario Micacchi

Come si affrontano in Svezia i problemi della parità tra i sessi

I mestieri delle donne

Sociologhi, pedagogisti, associazioni culturali sono impegnati in diversi campi per modificare la tradizionale divisione dei ruoli nel lavoro e nelle attività domestiche - Con quali obiettivi è nato il « Movimento per la liberazione dell'uomo » - Interventi che si propongono di correggere le scelte scolastiche - A colloquio con Margareta Vestin dirigente di una delle più combattive organizzazioni femminili

DI RITORNO DALLA SVEZIA — Se si riesce ad infrangere la suddivisione dei ruoli che presuppone la donna o a casa, o occupata in un lavoro esterno ma in forma marginale e l'uomo che «mantiene la famiglia» e «fa carriera», la «qualità della vita» sarà diversa, incomparabilmente migliore e più piena.

Lo sostengono in Svezia sociologi, pedagogisti, uomini di cultura, associazioni femministe, esponenti politici di diversi partiti (dai liberali ai socialdemocratici ai comunisti) seppure, naturalmente, ponendo l'accento su temi diversi.

Erik Sidenbladh, un noto giornalista col quale abbiamo avuto un lungo scambio di idee, fa parte del «Movimento per la liberazione dell'uomo», ma niente di quanto ci dice si presterebbe alla battuta umoristica o allo sfottò. Sono dei giovani intellettuali di sinistra quelli che, quattro anni fa, hanno dato vita al movimento, ma è del tutto estranea alla loro impostazione una qualsivoglia «difesa del maschio» dal femminismo. Partono invece dal pieno riconoscimento dell'esigenza di raggiungere la parità dei sessi. «L'uomo è interessato come la donna, forse addirittura di più, ad uscire dal ruolo stereotipato della creatura forte, aggressiva, scarsamente sensibile che gli è stato finora assegnato. Anche l'uomo deve avere la possibilità di realizzare un rapporto diverso coi figli, col sesso, col lavoro».

Un insegnante a colazione con i bambini in una scuola svedese dell'infanzia

Del resto, seppur da una angolazione diversa, la stessa tesi sostiene Margareta Vestin, autrice del progetto «sul ruolo dei sessi nella scuola svedese».

Non ci si può battere per un ruolo diverso della donna, senza impegnarsi per un ruolo diverso dell'uomo. Per essere chiari, bisogna arrivare ad un mutamento che non significhi inversione dei ruoli, ma che dia possibilità di espressione completa alla personalità umana in quanto tale, indipendentemente dal sesso.

Agli albori dell'umanità, sostiene sempre la Vestin, i ruoli erano assai meno precisi e le differenze meno accentuate. Successivamente, per dominare la natura, fu necessario privilegiare la forza fisica e così ha prevalso il maschio. Ma oggi, nella nostra società, la forza fisica non ha più una funzione prioritaria e caduta quindi l'esigenza di accentuare artificiosamente con l'educazione, come si è fatto per millenni, tutte quelle caratteristiche che con la forza fisica sono intimamente connesse. E' contraddittorio perciò, non funzionale ormai, il modo in cui la società educa i bambini, da quando nascono impegnandosi al massimo, con tutti i mezzi, ad accentuare — si potrebbe dir meglio, ad esasperare — le diversità psicologiche e di carattere tra i due sessi.

La documentazione sulla quale si basa il progetto della Vestin è molto vasta (anche l'Associazione femminile Fredrika Bremer ci ha fornito materiale ricchissimo in proposito). Favole, libri di lettura, testi scolastici, fumetti, tv, pubblicità, tutto concorre in modo marcato a imporre al bambino, da quando nasce, un ben preciso e rigido modello maschile o femminile. Non bastano quindi i discorsi, le disposizioni di legge, la parità formale per contrastare e mutare radicalmente questo modello.

In Svezia, proprio perchè nel campo legislativo si è fatto molto (prossimamente la donna entrerà anche in tutte le specializzazioni dell'esercito e da tre anni il congedo lavorativo per i figli ammalati spetta indifferentemente a tutti e due i genitori: nel '75 solo l'1% di coloro che usufruirono del permesso era costituito dai padri, nel '76 il 7%), si è compreso che bisogna incidere su altri terreni.

E la scuola è uno di questi, anzi, sostiene la Vestin, forse il fondamentale. Se nel lavoro, in fabbrica, negli uffici, nella vita politica le donne hanno funzioni subalterne e prestabilite, questa subalternità parte e si forma nella scuola. Non solo per ciò che il bambino vede, per esempio che le cuoche della mensa sono donne e il preside è uomo, che nei giardini d'infanzia e nei nidi predomina il personale femminile, mentre l'insegnamento delle materie scientifiche e tecniche nelle secondarie è ricoperto, nella maggioranza, da uomini; ma perchè la società che la scuola rispecchia è *maschile*.

Ci sono moltissimi studi dettagliati, persino sul linguaggio dei problemi di aritmetica («un geometra che misura l'area di un terreno»; «la massaia che compra le uova al mercato»). (L'associazione Fredrika Bremer patrocina ogni anno un temutissimo antipremio per il manifesto pubblicitario più antifemminista e segnala i libri per l'infanzia più maschilisti invitando il pubblico — sembra con un buon successo — al boicottaggio negli acquisti).

Ma quando dalla denuncia si passa al che fare per modificare la situazione, il discorso, come per quello contro il part time nel lavoro, si fa subito complesso.

Dalla VII alla IX classe della scuola obbligatoria (cioè dai 14 ai 16 anni) gli alunni hanno alcune materie opzionali per 4 ore alla settimana: ed ecco che la «tecnica» viene scelta dal 46% dei maschi e dallo 0,5% delle femmine. Peggio ancora vanno le cose nelle due ore settimanali di libere attività: «l'assistenza alla infanzia e i malati» vede una presenza femminile per il 99% e maschile per lo 0,9%, e così pure la «moda», mentre «caccia e la pesca» hanno fra i loro cultori il 92% di maschi contro il 7% di femmine.

Così, naturalmente quando si sceglie l'indirizzo delle scuole secondarie la suddivisione dei ruoli si accentua. I dati del 1976 dicono che 8469 ragazze hanno scelto l'indirizzo sociale contro 2047 ragazzi, l'opposto è avvenuto nella specializzazione edilizia (3751 ragazzi e 6 ragazze) e in quella tecnica (6117 ragazzi e 475 ragazze).

Come logica conclusione, le ragazze troveranno poi nel mercato del lavoro maggiori difficoltà d'impiego perchè le specializzazioni in cui si diplomano sono ormai quasi al completo, o avranno paghe più basse perchè nei rami in cui lavoreranno — industria, tessile, alimentare ecc. — i salari sono minori (il salario medio annuo, a orario completo di lavoro, è di 40.500 corone per gli uomini e di 28.880 per le donne).

Cosa fare dunque per mutare questo stato di cose? Si escludono a priori gli interventi forzati, «costringere» le ragazze ad una determinata scelta di materie o di studi e ragazzi a quella opposta per «riequilibrare» l'opzione degli studi, darebbe, si afferma, pessimi risultati (ciononostante è stato già deciso che nella scuola novennale verranno prossimamente rese obbligatorie per maschi e femmine la «tecnica» e «la puericultura»).

Bisogna convincere, conquistare lentamente. Ma avanzare attraverso il convincimento richiederà tempi lunghi, fatica, pazienza.

Così, per esempio la direttrice di una scuola secondaria che prepara personale paramedico, assistenti per gli asili d'infanzia, ecc., ci spiega dettagliatamente tutto il lavoro fatto l'anno scorso per avviare alla scelta di questi studi gli allievi maschi di una vicina scuola novennale. Un piano di lavoro accuratissimo, fatto di iniziative, riunioni coi genitori, giornate di esperienza pratica nella scuola secondaria, questionari, conferenze illustrative nelle classi, ecc. Risultato: un solo ragazzo alla fine ha scelto il ramo paramedico, tutti gli altri hanno optato per la specializzazione tecnica.

Lungi dall'essere sfiduciato, il gruppo dirigente della Kungstaskolan (questo il nome dell'istituto secondario da noi visitato nella immediata periferia di Stoccolma) ha cercato di individuare gli errori (essersi, fra l'altro, intervenuti in ritardo, solo alla fine della nona classe, quando ormai una certa mentalità si era già consolidata fra gli alunni) ed ha messo a punto un nuovo piano di lavoro per quest'anno.

Insomma, un cammino lunghissimo, ma percorso con la certezza che si finirà con l'essere vincenti.

Il problema, certo, ha molte implicazioni, vastissime. Anche perchè, sostiene ancora la Vestin, se la donna svolgerà un lavoro esterno che la impegna veramente fuori di casa e non si illude di poter sostenere la sua attività domestica al cento per cento coi servizi sociali, una parte del suo lavoro dovrà necessariamente essere assunta dall'uomo che oggi non lo fa. Non è facile operare questo cambiamento, neppure dal punto di vista psicologico.

Così, per esempio, si è constatato che qualche uomo che individualmente ha modificato il proprio ruolo in famiglia, stabilendo fra l'altro un diverso rapporto coi figli, si è accorto che se nella primissima infanzia tutto è andato benissimo, appena hanno raggiunto l'età scolare i bambini sono entrati in crisi perchè non hanno ritrovato nel padre quella figura maschile che la scuola e la società gli avevano sistematicamente suggerito come modello. Ciò che conferma la complessità e la profondità delle trasformazioni necessarie per modificare i rapporti tra i due sessi anche nella famiglia.

Marisa Musu

Un'analisi dello stalinismo su « Studi storici »

L'ultimo numero di «Studi Storici» si caratterizza per un «fatto nuovo»: la pubblicazione su una questione così complessa e scottante come lo stalinismo, del contributo di uno studioso estraneo alla storiografia marxista. Così facendo la rivista, come ha precisato in una breve nota il suo direttore Rosario Villari, ha inteso aprire «un confronto diretto (tra posizioni diverse o anche lontane)» con l'obbiettivo di contribuire allo «sviluppo della discussione e della ricerca su un tema fondamentale della storia mondiale contemporanea», superando «remore e ritardi ancora esistenti nella cultura storica del nostro paese».

Il saggio pubblicato da «Studi Storici» è opera di Moshe Lewin ed affronta il problema delle basi sociali dello stalinismo. Punto di partenza del saggio, del quale diamo solo alcune motivazioni, è l'affermazione che «i bolscevichi non costituirono mai un vero movimento politico di massa, in particolare nelle campagne» e che «la loro scelta diverrà quella di uno «statalismo» che conteneva elementi di un'ideologia non presenti «in ciò che il leninismo era prima». L'apparato statale andò via via assumendo «la funzione di leva principale», mentre nel partito diventò sempre meno importante lottare «per fare una determinata politica» e sempre più decisivo «impossessarsi della sua macchina». L'apparato (di stato e di partito) costruisce insomma «il corpo sociale al suo servizio» e Stalin presiedette — queste sono le conclusioni dell'autore — alla creazione simultanea di due modelli politici, la «legalità» e l'«arbitrio», che ben presto si amalgamarono in «una coesistenza infelice e generatrice di tensioni» lasciando «un'imbarazzante eredità ai dirigenti dei giorni nostri».

Su questo tema dello stalinismo «Studi Storici» annuncia per i prossimi numeri altri interventi di Alec Nove, Roy Medvedev, Jean Ellenstein, Giuseppe Boffa, Giuliano Procacci. La rivista auspica che anche altri studiosi sovietici vogliano cogliere l'occasione per esprimere il loro giudizio e dare il loro contributo alla discussione dei temi che sono stati e saranno affrontati.

Lo stesso numero pubblica anche un ampio saggio di Renato Zangheri sui movimenti contadini nella storia d'Italia. Si tratta di una serie di importanti riflessioni che fanno il punto sulla storiografia del dopoguerra. Da segnalare infine la pubblicazione del testo di una conferenza tenuta da Giuseppe Boffa nell'ottobre dell'anno scorso al St. Antony's College di Oxford durante un seminario dedicato agli avvenimenti del 1956 nell'Est dell'Europa. L'interesse del testo è dato dal fatto che Boffa tende a sviluppare una linea di ricerca nella quale un «nucleo originario di posizioni» di quel fenomeno che oggi viene largamente definito come «eurocomunismo» è ritrovato proprio nelle discussioni del '56 e quindi nel «concorso che a quel dibattito dettero i comunisti italiani».

g. be.

E' morto ieri a Roma il compagno Cesare Colombo

Ricordo di «Colombino»

Entrato nel partito negli anni trenta subì le persecuzioni del fascismo, partecipò alla guerra di Spagna e alla Resistenza — Le missioni svolte all'estero L'attività dello studioso e la sua preziosa collaborazione all' Istituto Gramsci

ROMA — E' morto ieri a Roma, dopo una lunga malattia, il compagno Cesare Colombo. Aveva 66 anni. Secondo la sua volontà i funerali si svolgeranno in forma estremamente semplice, partendo domani alle 11 dalla camera ardente del Policlinico. Il compagno Colombo aveva espresso il desiderio di essere ricordato dagli amici e dai compagni solo con contributi per le zone povere del partito e per sostenere la stampa comunista.

I compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer hanno inviato questo telegramma alla moglie Marisa Passigli: «Profondamente commossi esprimiamo a te ai tuoi figli e ai familiari, anche a nome del Partito, le più fraterne condoglianze per la scomparsa del compagno Colombo. In noi tutti resterà il rimpianto e insieme il ricordo di questo nostro caro compagno, delle sue straordinarie qualità di militante comunista, della serietà e preparazione che ne distinguevano il lavoro, della sua coerenza di vita. Con questi sentimenti, cara compagna Marisa, partecipiamo al tuo dolore, rinnovandoti la nostra solidarietà».

Anche Colombino se n'è andato. Tutti nel partito l'hanno sempre conosciuto con questo diminutivo che si attagliava così bene alla sua figura minuta, a quell'aria arguta e un po' stagnata che assumeva abitualmente Cesare Colombo, classe 1911, diplomato, torinese, dall'età di vent'anni rivoluzionario di professione. Purtroppo non parliamo di questi compagni, della loro vita esemplare, se non quando li accompagniamo all'ultimo viaggio ma è anche vero che quando i giovani militanti leggono la biografia degli anziani, delle vecchie leve che hanno fatto questo partito, si accorgono che somma di sacrifici, di prove, di fedeltà alla causa della classe operaia si raccolga in quella lunga milizia. Se fosse lecito dirci che, da questo punto di vista, è ancora più significativo l'esempio di un compagno come Colombo, [illegible]

Cesare Colombo apparteneva alla gloriosa generazione degli [illegible], entrati nel partito nel 1930-31. Fin dall'inizio erano la carta stampata, gli opuscoli, i giornali, la letteratura marxista, ad impegnarlo e ad appassionarlo. [illegible] Ma come gli altri giunse presto (1932) l'arresto. [illegible] l'espatrio clandestino in Francia, quindi nel 1936 la Spagna repubblicana, garibaldino e uomo di propaganda [illegible] per la prima volta la voce libera dei figli migliori d'Italia. La trafila successiva è anch'essa quella classica: i campi di concentramento francesi di Gurs, del Vernet e di Ariège tra il 1939 e il 1941, poi, nelle mani della polizia fascista, nuovamente il confino (e la fame) a Ventotene. Fece appena a tempo a svolgere un lavoro da segretario a Roveda nelle ultime settimane del periodo badogliano nell'estate del 1943 che tornò a immergersi nella clandestinità, organizzatore della Resistenza, ispettore di una brigata Garibaldi nel Lazio.

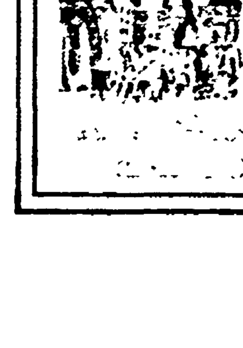
Colombino, che fu per me un collaboratore straordinario in tutte le ricerche condotte sulla storia del partito, che conosceva la biografia di migliaia di compagni e mi aiutò a decifrare centinaia di nomi di battaglia, si guardò sempre bene dal dirmi che cosa avesse fatto lui, e, quando trovai, per caso, un libro di ricordi partigiani un episodio molto bello che lo concerneva, fece solo un sorrisino: sì, si era lì, ma erano cose vecchie. In quel libro si raccontava appunto di Colombo, comunista, che portò munizioni ed esplosivo a una banda sui Castelli romani e, piccolo, magro, occhialuto, ricoperto da un vecchio cappotto militare, [illegible] un gran cicchetto agli uomini per la loro disorganizzazione e inattività. Con la liberazione di Roma prima a Napoli poi al Centro del partito troviamo Colombo, [illegible] impegnato nel lavoro di propaganda e di organizzazione, lungo un corso di decenni, ma anche in numerose missioni all'estero dalla Francia alla Jugoslavia, dalla Polonia alla Cecoslovacchia.

E quante missioni Colombo compì, di nuovo clandestino, in paesi fascisti, in Spagna e in Portogallo per esempio negli ultimi anni! Tornava sereno da [illegible] e se sapevamo che non c'era da domandargli dov'era andato, tanto se non voleva dirlo non lo diceva a nessuno, lo tradiva qualche volta la sua vecchia passione di «bouquiniste», di bibliofilo, sempre alla caccia di qualche libro raro, pescato sui Lungosenna o in una piazza di Barcellona, o nella vecchia Varsavia o magari scovato dopo un viaggio assai più breve (lui che mai ha guidato la macchina), a qualche fermata di autobus di distanza, in piazza della Repubblica, ad esempio.

Da molto tempo collaboratore politico dell'Istituto Gramsci, a lui si deve in gran parte l'ordinamento dell'archivio del partito. Tutti gli studiosi, e gli studenti, che sono ricorsi alla sua cortesia sanno quanta cultura, quanta perizia nascondesse la modestia del suo tratto, la sua finta pigrizia, quanto egli fosse generoso del suo tempo per aiutare chiunque. Malato, Colombo sentiva che la fine non era lontana. Cercava ancora di lavorare — era riuscito intanto, oltre a [illegible] a portare a termine una [illegible] Storia del partito comunista spagnolo dopo altri notevoli contributi di ricerche e documentazione sulla guerra civile — leggeva moltissimo come sempre, e seguiva soprattutto con minuzia tutto quello che concerneva la Spagna. [illegible] Guernica.

[illegible] Colombo non deve molto soltanto al suo partito [illegible]. La curiosità intellettuale, l'assenza di ogni spirito settario e la fedeltà a tutta prova, erano gli attributi umani e morali che lo distinguevano [illegible] da tutti quelli che lavoravano con lui. Qualche settimana fa, quando mi [illegible] alla porta della sua casa [illegible] libri in ogni angolo, [illegible] «Ciao Cesare». Era commosso e, secondo il suo stile di vecchio torinese per cui ci si interpella solo per cognome mi congedò dicendomi: «Mi chiamo Colombo, al massimo Colombino, per gli amici».

Paolo Spriano



il grande classico del pensiero anarchico
Daniel Guèrin
NE' DIO NE' PADRONI
Jaca Book